DOPPIOZERO

Gaza: il silenzio della Germania

Piero Salabè

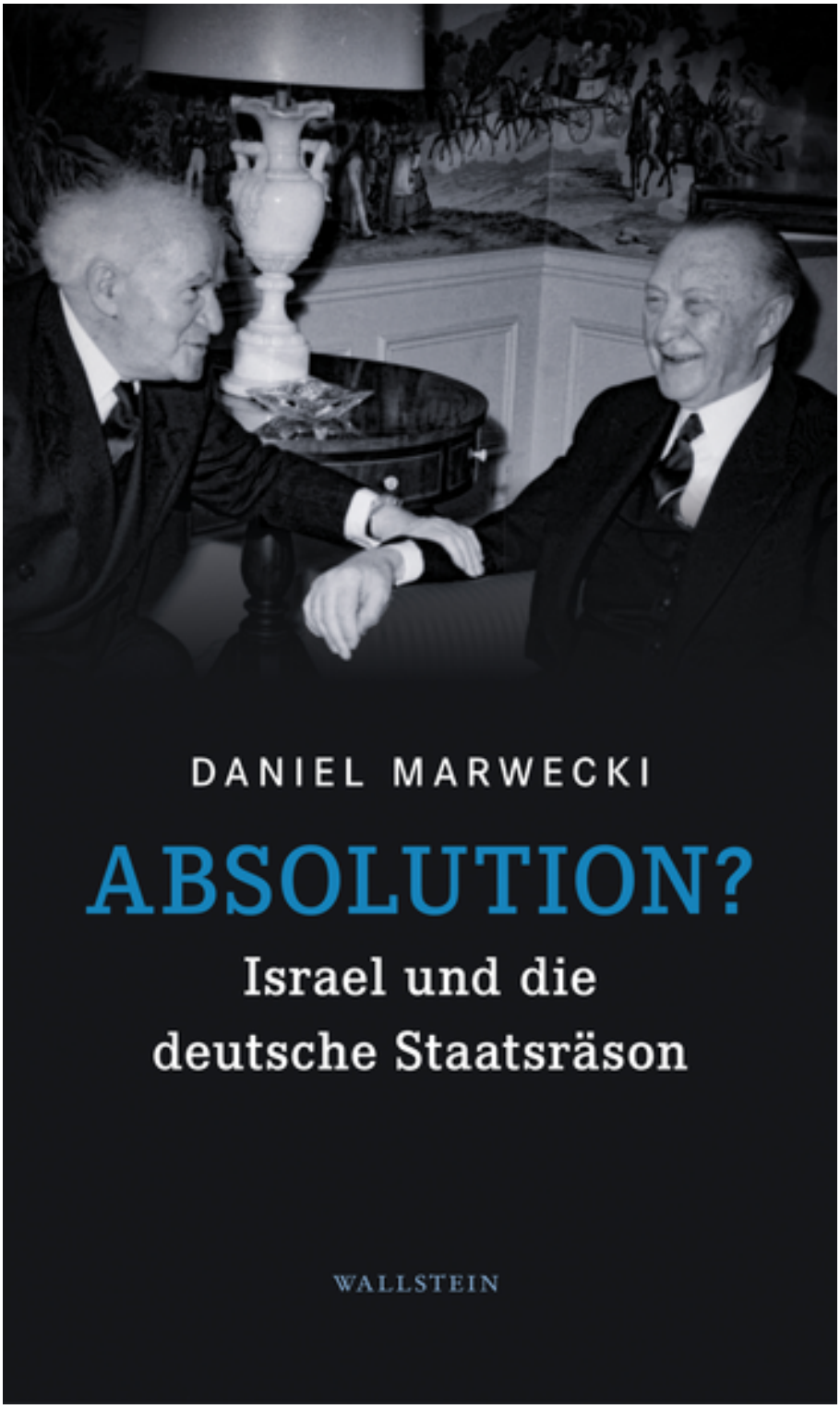
10 Novembre 2026

Un applauso scrosciante ha accolto l'intervento di Philippe Sands sul "silenzio assordante" che la Germania sta mantenendo riguardo alla situazione di Gaza. L'avvocato internazionale e autore britannico, legato da radici familiari alla memoria della Shoah, ha così espresso la sua aperta critica nei confronti dell'attuale governo in occasione della consegna del Premio per la Pace dei Librai Tedeschi, nella Paulskirche di Francoforte, luogo emblematico della democrazia tedesca. In prima fila, tuttavia, tra i pochi a non battere le mani, spiccava il presidente della Repubblica Federale, Frank-Walter Steinmeier. Come avrebbe potuto d'altronde, considerando che la Germania non riconosce uno Stato palestinese e Gaza è stata bombardata anche con armi tedesche, che coprono un terzo delle importazioni belliche di Israele?

Ottant'anni dopo l'Olocausto, i crimini internazionali nella Striscia Gaza – denunciati dallo stesso Philippe Sands e documentati dalle commissioni ONU guidate da Navi Pillay – vengono messi in relazione con la politica estera tedesca. Sembra impensabile che il paese che ha fatto del principio del "mai più" il pilastro della propria identità, adesso si ritrovi – seppur indirettamente – associato a ciò che la commissione di Pillay ha qualificato come accusa di genocidio. Di recente, uscendo da un cinema di Monaco dopo aver visto *Naza*, ho percepito un silenzio attonito nella sala colma di giovani. L'ultima immagine – un padre disperato che chiama il figlio sepolto senza più speranza sotto i cumuli di macerie – riempirebbe certo ovunque di un dolore per cui ogni parola appare superflua. Ma in quel silenzio tedesco c'era qualcosa di diverso rispetto a quello avvertibile in Italia o Francia: mi è sembrato infatti di percepirvi un senso di colpa simile a quello che ha accompagnato le generazioni del dopoguerra — l'intima vergogna di provenire dal paese responsabile della Shoah, che oggi si vede implicato in ciò che sta avvenendo a Gaza.

Per capire le ragioni della posizione del governo tedesco occorre guardare indietro. Uno dei capisaldi della politica della Repubblica Federale del dopoguerra

è lo stretto legame con lo Stato di Israele. Fu Adenauer a inaugurare questa linea già negli anni Cinquanta, sancendo un accordo di aiuti economici e militari culminato nello storico incontro con Ben Gurion a New York, nel 1960. Nel suo discorso alla Knesset del 2008, Angela Merkel ribadì la natura insindacabile di questa alleanza, elevando la sicurezza di Israele a “ragione di Stato” (*Staatsräson*) per la Germania. Da allora questa formula domina il dibattito pubblico tedesco. Il giovane politologo Daniel Marwecki nel suo saggio *Assoluzione? Israele e la ragione di Stato tedesca* analizza lucidamente come il sostegno tedesco non fu un mero atto idealistico di riparazione, bensì uno scambio pragmatico: aiuti materiali e supporto militare in cambio di una precoce riabilitazione sia morale che diplomatica che permettesse alla Germania di essere riammessa nella comunità internazionale.



L’avvicinamento a Israele accanto al riconoscimento delle proprie colpe storiche, inizialmente reticente ma poi culminato in una *Erinnerungskultur* – una cultura della memoria –, ammirata in tutto il mondo, non era esentwe, così appare, da interessi politici. Oggi, se è vero che l’eccidio perpetrato da Hamas il 7 ottobre 2023 ha scosso l’opinione pubblica tedesca riaccendendo l’allarme sull’antisemitismo, di fronte all'evoluzione della politica israeliana l’impianto che legava i due popoli, configuratosi come un modello virtuoso di elaborazione del passato, inizia a incepparsi. L’azione militare a Gaza è stata un passaggio di

livello e d’un tratto il concetto di ragione di stato sembra inficiare l’essenza stessa della *Erinnerungskultur* come responsabilità verso l'Altro senza corsie preferenziali. Se a suo tempo Merkel aveva evocato questo principio in riferimento a minacce geopolitiche esterne come l’Iran, con l’escalation a Gaza esso si è convertito in uno strumento di disciplina interna, volto a limitare manifestazioni di dissenso pro-palestinese che, secondo i parametri dell'IHRA (*International Holocaust Remembrance Alliance*), vengono considerate alla stregua dell'antisemitismo. In prima fila a marciare a Berlino e a gridare la loro rabbia sono soprattutto le nuove generazioni nate dall'immigrazione di provenienza islamica insieme ai movimenti della sinistra studentesca. Una mobilitazione che svela una frattura interna: a differenza degli altri paesi europei, in Germania l'opinione pubblica e i media mantengono una certa reticenza a parlare apertamente della tragedia palestinese**.** Lo si fa in sordina, con molti distinguo e con la costante preoccupazione di ribadire come l'azione militare israeliana sia mossa dal trauma del terrorismo, benché la maggioranza della popolazione rifiuti l’esportazione di armi a Israele e vorrebbe vedere riconosciuto lo Stato palestinese.

Il preludio istituzionale e accademico di questo dissidio è stato, nel 2020, il caso del filosofo Achille Mbembe. Se oggi lo scontro ha assunto una dimensione sociale, allora la frattura si consumò nel cuore dell'élite culturale tedesca. Il “Commissario del Governo Federale per la Vita Ebraica in Germania e la Lotta contro l'Antisemitismo” Felix Klein accusò Mbembe di pregiudizio antiebreo per aver accostato la politica israeliana all'apartheid sudafricano, sollecitandone l'esclusione come relatore inaugurale del prestigioso festival della *Ruhrtriennale*. La controversia aprì un aspro dibattito sul fatto che la memoria della Shoah debba mantenere una centralità esclusiva o se si possa mettere in relazione in una visione globale che includa i crimini del colonialismo. Da allora non si placa la querelle, con molti autorevoli intellettuali pronti a denunciare una caccia alle streghe pericolosa per la libertà di espressione e di ricerca scientifica, e, dall'altro lato, le istituzioni e i difensori della linea governativa intenzionati a considerare questa fermezza un argine indispensabile contro il risorgere dell'antisemitismo. Anche in Italia è in corso un dibattito analogo sul disegno di legge per l'adozione della definizione dell'IHRA. In questo contesto, Gad Lerner ha definito il provvedimento un “boomerang“ che «alimenterà gli stereotipi, il pregiudizio secondo il quale gli ebrei chiedono sempre un trattamento separato e privilegiato», con il rischio paradossale che l'abuso dell'accusa di antisemitismo verso chi critica Israele finisca per «alimentare il pregiudizio anziché combatterlo».

Per molti tedeschi in questi ultimi anni si è così sfatato un mito: quello di una cultura della memoria (*Erinnerungskultur*) nata dal riconoscimento autentico della colpa collettiva, un’assunzione intima in grado di redimere idealmente il corso della storia estendendo la compassione a tutte le vittime senza categorie, slegata da interessi politici o istituzionali. Poche altre nazioni avevano infatti elaborato il passato come la Germania, fino al punto di considerare Auschwitz – per usare le parole dell'allora ministro degli Esteri Joschka Fischer – come la pietra angolare dell'identità morale della nuova Repubblica Federale. Reinterpretare il patriottismo – da sempre fucina di nazionalismi devastanti – non più come celebrazione di sé, ma come assunzione del dolore altrui era apparso rivoluzionario.

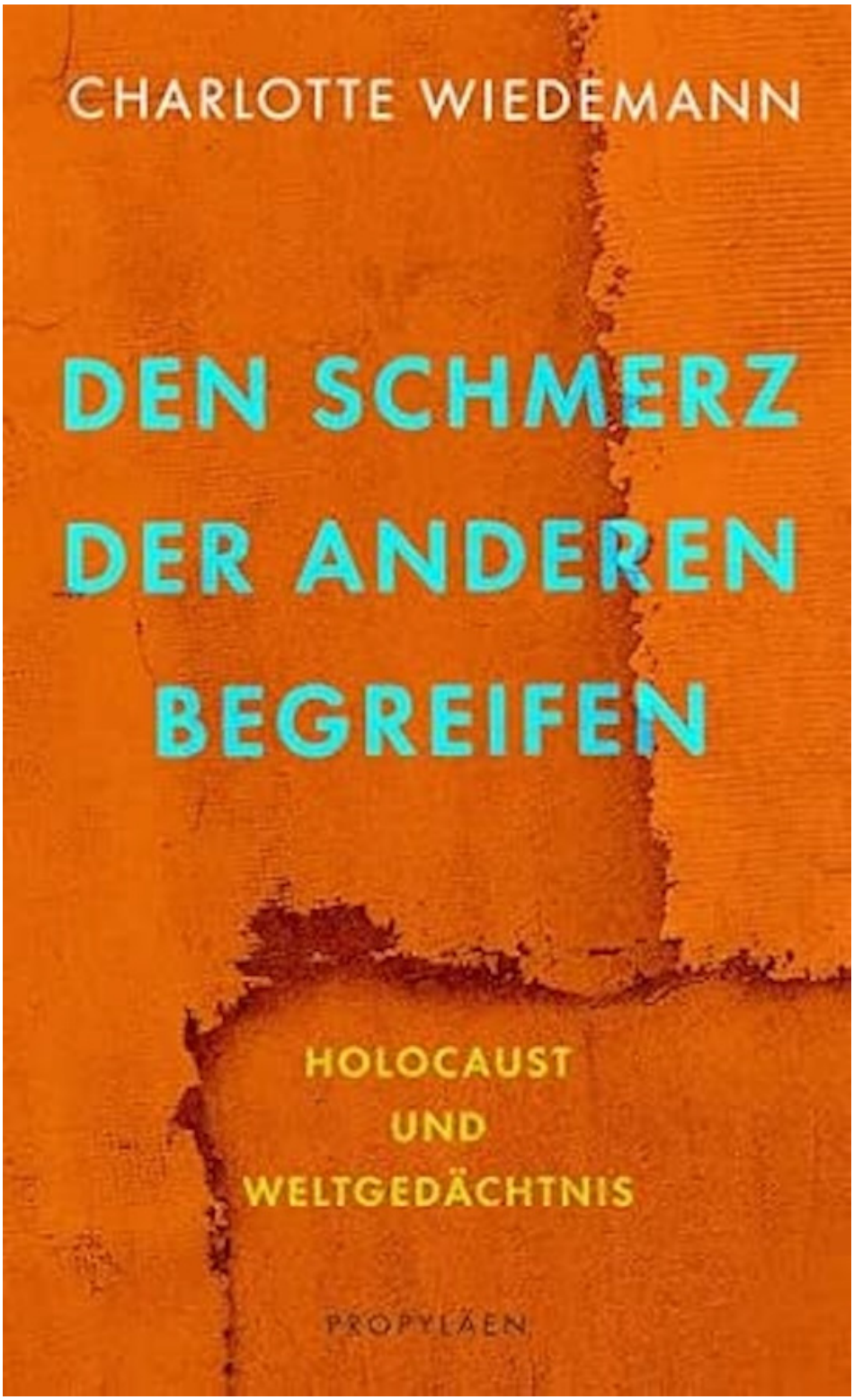


Già oltre trent'anni fa, lo storico israeliano Tom Segev, nel suo saggio *Il settimo milione*, aveva documentato come la memoria della Shoah sia stata non di rado

strumentalizzata nel proprio paese per fini politici e di consenso interno. Nella Germania di oggi, un rischio analogo viene denunciato da figure come la saggista Charlotte Wiedemann, autrice di *Comprendere il dolore degli altri. Olocausto e memoria globale*. Secondo la studiosa, le dinamiche attuali rischiano di sclerotizzare la funzione originaria della *Erinnerungskultur*, che al contrario avrebbe dovuto mantenere un respiro universalistico e inclusivo, e non esclusivo. Il "mai più" avrebbe dovuto configurarsi come un "mai più per tutti" e non come un "mai più selettivo", come argomenta Omri Boehm nel suo libro *Universalismo radicale*, l'intellettuale israeliano di origini ebraico-tedesche, il cui discorso a Buchenwald del 2025 è stato annullato in seguito a pressioni delle autorità israeliane. Un altro caso di ingerenze che creò scalpore fu la decisione, presa dalla Fiera del libro di Francoforte nell'autunno del 2023, di posticipare la consegna del premio *LiBeraturpreis* alla scrittrice palestinese Adania Shibli per il suo romanzo *Un dettaglio minore*. L'organizzazione giustificò il rinvio con la necessità di dare priorità alle voci israeliane dopo il 7 ottobre. Centinaia di intellettuali internazionali vi intravidero una censura preventiva e un'ulteriore prova di quella memoria selettiva denunciata da Boehm.

“Quando i tedeschi parlano di Israele, parlano in realtà di se stessi” chiosa Marwecki. Per quanto non si possa comparare la Shoah con quanto avviene nella Striscia di Gaza, l’intreccio inestricabile tra le vittime e i carnefici di un tempo appare come una inquietante nemesi della storia. E, in effetti, il quadro attuale in Germania è più schizofrenico che mai: ebrei israeliani che tacciano ebrei di origine tedesca di “antisemitismo”, l’AfD, l’estrema destra islamofoba, che invoca una “svolta di 180 gradi” nella politica della memoria per lasciarsi alle spalle “il culto della colpa” – ma allo stesso tempo sostiene la politica israeliana in chiave antimusulmana, lamentando “l’antisemitismo importato” dalla migrazione araba; infine, tutta una generazione di giovani provenienti da paesi di fede musulmana, soggetta a un razzismo quotidiano, che forma il più vistoso fronte di protesta per la tragedia di Gaza in cui riconosce un riflesso della storica ingiustizia del colonialismo e della politica imperialistica americana. Quanto tesa e nevrotica sia la situazione tedesca lo hanno dimostrato le recenti elezioni di Berlino, dove il trionfo della *Linke* è stato subito travolto da accese polemiche con i partiti tradizionali che hanno accusato la sinistra radicale di tollerare posizioni antisemite e ammiccare all'estremismo filo-palestinese. Soprattutto la CDU del cancelliere Merz che sta vivendo una crisi senza precedenti, si avventa sulla *Linke* sbandierando l’antisemitismo invece di occuparsi della AfD che erode il loro elettorato. A furia di gridare al lupo, si rischia di non riconoscere il pericolo reale

quando si presenterà davvero, inflazionando l'accusa di antisemitismo proprio mentre le destre radicali e i fondamentalismi ne alimentano una nuova e drammatica insorgenza.



Oggi, i giovani che riempiono le sale di *Naza* e protestano sulle strade di Berlino vogliono trovare una loro via non solo per onorare la memoria storica, ma anche per dare voce alla propria sete di giustizia e alla legittima aspirazione a un futuro migliore. I figli esistono anche per mostrare ai genitori le proprie ipocrisie – e le

loro richieste vanno ascoltate. Ogni generazione, anche quella più traumatizzata del dopoguerra, ha compiuto il proprio buon combattimento. La forza dei film di Rainer Werner Fassbinder che ci giunge oggi intatta è una lezione in merito: la collusione fra la Germania nazista e quella del dopoguerra che denunciava in *Il matrimonio di Maria Braun*, nella cui scena finale la tragica morte della protagonista si consuma sullo sfondo dei festeggiamenti per il miracolo economico, prima che i titoli di coda mostrino i ritratti dei cancellieri della Repubblica Federale: il ritratto perfetto di una rinascita nazionale fondata sul baratto tra benessere materiale e amnesia morale.

Così come Fassbinder a suo tempo, le nuove generazioni di oggi riconfigurano il passato attraverso la lente del presente. Quando la memoria diventa appannaggio delle istituzioni esiste il pericolo della manipolazione ed è dunque anche un bene che il mito della *Erinnerungskultur* sia liberato dalle collusioni politiche senza per ciò perdere o relativizzare la memoria della Shoah. Come dice l'etimologia, il ricordo viene dal cuore e deve poter vivere senza ordini, selezioni e limitazioni, fino a farsi immedesimazione del dolore altrui. Forse in quel silenzio che ho sentito in mezzo ai giovani uscendo dalla proiezione di *Naza* ho percepito anche quello: l'immenso e tremendo compito di immaginare un mondo diverso.

In copertina, fotografia di Mohammed Ibrahim - Unsplash.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

